

# SALVARE CIÒ CHE ERA PERDUTO

## Introduzione al vangelo di Luca

### 1. Il Proemio (1,1-4)

Tra i quattro vangeli canonici quello di Luca (1) è l'unico ad avere un vero e proprio *proemio* in perfetto stile ellenistico (1,1-4), nel quale l'autore si presenta in prima persona ed espone ad un certo Teofilo le sue intenzioni e il suo metodo di lavoro (2). Dal punto di vista stilistico si tratta di uno dei periodi più articolati e meglio costruiti di tutto il NT. La maggior parte degli autori biblici infatti pur scrivendo in greco pensa in ebraico o aramaico, cioè, quanto alla sintassi, usa giustapporre le varie parti del discorso senza (o almeno col minimo di) collegamenti sintattici, il cui reperimento viene lasciato al lettore (stile paratattico). Il greco invece (come d'altronde anche le moderne lingue europee) predilige un modo di costruire il periodo che si suol chiamare ipotattico, imponendo per così dire il suo modo di interpretare le varie connessioni logiche tra le parti della frase (3). Concretamente, nel suo proemio, il terzo evangelista esordisce con una proposizione causale ("Poiché molti ...[ἐπειδήπερ πολλοί...]), continua al V. 2 con una modale ("come ce li hanno trasmessi [καθὼς παρῆδουσιν]...), cui segue la principale ("è parso opportuno anche a me [ᾠδοξε καὶ μοί]), dando infine con una proposizione finale lo scopo della sua opera ("perché tu ti possa render conto [ἵνα ἐπιγνῶς ...]). Il prologo lucano, oltre alle informazioni implicite che ci dà sull'autore, riveste un'eccezionale importanza per ciò che concerne l'evoluzione della tradizione evangelica. Nelle due frasi iniziali infatti l'evangelista afferma che già *molti* prima di lui hanno composto dei racconti dei fatti evangelici (διηγήσεις): tra questi si trovano di certo il vangelo di Marco e la fonte dei detti di Gesù, nota anche come "fonte Q" (4). Ma il fatto che si parli di "molti" induce a pensare che ce ne siano stati altri poi scomparsi per diversi motivi. Lo stesso testo ci informa che alla base di tali racconti ci fu una prima fase, iniziata subito dopo i "fatti", di testimonianze orali di testimoni oculari (αὐτόπται), che, allora come per noi ora, sono i testimoni più attendibili, e che il testo qualifica anche come "servitori della parola". Stando dunque al prologo lucano ci furono almeno tre fasi ben distinte nella tradizione sinottica: la predicazione orale dei testimoni oculari, la composizione di racconti scritti, quasi certamente dovuti alla progressiva scomparsa dei testimoni e infine la composizione di veri e propri "vangeli". Da notare che Lc, al V. 2, usa già la radice παραδίδομαι che diventerà poi tecnica nella dialettica teologica posteriore (specialmente nel latino *traditio*). Quanto tempo tali tre fasi implicino è questione che non si può risolvere con esattezza: dato che normalmente il vangelo di Marco viene datato intorno al 70, quello di Lc dovrebbe essere stato scritto negli anni 80. Nonostante i recenti tentativi (quasi sempre di matrice apologetica e non esegetica) di "predatare" il NT e soprattutto i vangeli, questa resta la soluzione più probabile. Per giudicare la riuscita del terzo vangelo è necessario soffermarsi sui quattro termini di ca-

rattere avverbiale con i quali Lc qualifica il lavoro che *intende* compiere. Al V. 3 infatti egli dichiara di voler scrivere “avendo esplorato con diligenza ogni aspetto (della vicenda) fin dal suo inizio (ἀνωθεν), con acribia e ordine adeguato (καθεξῆς)”. È ovvio che tutte queste qualità corrispondono ad aspettative dello spirito ellenistico, ma, anticipando quello che dovrebbe essere il risultato dell’analisi dei 24 capitoli che seguono, sarà ben difficile che anche lo studioso meglio disposto possa dichiararsi soddisfatto. Non c’è dubbio che la lingua di Lc sia spesso molto migliore di quella a volte aramaizzante degli altri evangelisti, trovando tuttavia un limite insuperabile nella volontà di ridare con fedeltà le parole di Gesù, già presenti in Mc. Ancora, Lc è effettivamente il più lungo dei quattro vangeli e usa un maggior numero di vocaboli (5); egli dà effettivamente maggior spazio ai racconti dell’infanzia di Gesù (cap. 1 e 2) che non gli altri tre vangeli canonici e, spesso sintetizzando con abilità il materiale marciano, raccoglie e immette molti episodi e discorsi di Gesù non solo dalla fonte Q (il che fa anche Mt) ma soprattutto da una o più fonti proprie. La dimensione di queste aggiunte risulta evidente considerando che il materiale proprio di Lc rappresenta il 47% del vangelo di fronte al 30% circa di quello di Mt. Da quello che diremo in seguito risulterà evidente che gli aspetti sui quali i cosiddetti esegeti critici trovano più difficoltà sono la pretesa di maggior acribia e di maggior ordine compositivo. Rivelativo degli intenti lucani è anche il fine chiaramente formulato nel V. 4: non già introdurre Teofilo e gli altri lettori al messaggio di Gesù, non già proclamare una “buona novella” nel senso di Mc, bensì ottenere che Teofilo si renda conto della “solidità degli insegnamenti da lui già ricevuti”. Sarebbe dunque che Lc intenda far opera più di approfondimento e di apologetica che non di pura catechesi (6).

**2. Questioni letterarie.** Negli ultimi due secoli sul terzo vangelo è stata concentrata un’incredibile acribia da parte della critica “letteraria”. Nell’ambito del metodo detto della critica storica l’esegesi prevalentemente di matrice germanica, ma ormai praticamente universale (7), con tale termine intende di fatto, dopo l’ovvia analisi grammaticale, sintattica e stilistica di un testo, soprattutto lo studio, se possibile la soluzione del problema delle sue *fonti* (8). Per quanto riguarda il NT il settore sul quale la critica letteraria ha operato in maniera ottimale è stato quello dei tre vangeli sinottici, nella soluzione di quello che viene unanimemente ritenuto il massimo problema di critica delle fonti, cioè la cosiddetta *questione sinottica*. Non potendo per motivi di brevità entrare nel dettaglio ne daremo nel seguito i principali risultati per ciò che concerne Lc. Dando per scontato che Mc sia stato la prima fonte di Lc, si nota che l’assetto fondamentale della storia di Gesù (il *plot*) non subisce nel terzo vangelo cambiamenti radicali rispetto a quello marciano (come invece succede in Gv). Dopo il prologo, da noi sopra presentato, Lc recepisce da una fonte propria due corpositi capitoli concernenti l’infanzia di Gesù, il cui contenuto storico e teologico è completamente diverso da quello dei capitoli 1 e 2 di Mt. Attraverso la coordinazione temporale dei vari episodi (basati

sulla dialettica di annuncio e nascita prima di Giovanni, poi di Gesù) Lc ottiene una narrazione omogenea e compatta di notevole intensità. È facile notare che, mentre il silenzioso agente principale in Mt 1;2 è Giuseppe, Lc privilegia quasi esclusivamente le madri, Elisabetta e soprattutto Maria. Se, conformemente alla manualistica, si divide Mc in tre parti fondamentali e cioè: 1) miracoli e parole di Gesù nel triangolo galileano di Cafarnaò, Betsaida e Chorazin (Mc 1,14-6,6a); 2) movimenti di Gesù senza chiara meta (Mc 6,6b-10,52) e 3) ultima settimana di vita di Gesù in Gerusalemme, dove egli viene arrestato, condannato a morte e risuscita (Mc 11,1-16,20), l'intervento di Lc, diversamente da Gv, risulta almeno a prima vista non eccezionale (9). Gli studiosi registrano innanzitutto una cosiddetta *grande omissione*, il fatto cioè che in Lc manchi completamente il materiale di Mc 6,45-8,26. Ciò facendo, tra l'altro, Lc innanzitutto evita al lettore l'impressione che tale parte marciiana sia in qualche modo un parallelo di Mc 4-6, elimina i "doppioni" marciiani (soprattutto la seconda moltiplicazione dei pani Mc 8,1-9) e soprattutto Mc 7,1-23 (la disputa sul puro e sull'impuro, ritenuta non interessante per un uditorio greco-romano). Sempre nei confronti di Mc si registrano diverse altre *omissioni minori*: ricordiamo 3,20s (i parenti di Gesù lo giudicano fuori di sé!); 10,1-12 (la disputa sul divorzio, di cui in Lc rimane solo il logion fondamentale: cf. 16,18 (10)); 11,12-14 (l'episodio, strano e difficile da spiegare, della maledizione del fico sterile); 12,28-34 (il dialogo sul primo tra i comandamenti, la cui sostanza è già presente in Mc 10,17-22, che Lc mantiene: cf. Lc 18,18-23); 13,33-37 (imprevedibilità della parusia) e 14,3-9 (l'unzione di Gesù in Betania, di cui qualche tratto sopravvive nel notevolissimo episodio della peccatrice perdonata in casa di Simone il fariseo Lc 7,36-50). Più importanti di queste omissioni, secondo praticamente tutti gli studiosi, sono le *inserzioni* che Lc opera nella trama marciiana. La cosiddetta *grande inserzione* anzi, che vien chiamata "racconto di viaggio" (ted. *Reisebericht*), che va da Lc 9,51 a 18,14, secondo altri addirittura fino a 19,27, sarebbe per essi il tratto letterario più importante e originale di tutto il terzo vangelo. Il verso 9,51, che dà origine a tale concezione ed è presente nel solo Lc, è effettivamente strano e pregnante: la traduzione della CEI recita "Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, (Gesù) *si diresse decisamente verso Gerusalemme*". Le parole che abbiamo sottolineato cercano senza molto successo di ridare una fraseologia forse di origine ebraica che letteralmente suonerebbe "indurita la sua faccia si diresse ...", noi diremmo contro tutto e contro tutti, con decisione rocciosa. L'idea che Gesù si stia muovendo lentamente ma con una chiara meta, cioè Gerusalemme, viene ribadita nel corso della narrazione (almeno) in 9,53; 13,22.33; 17,11; 18,31.35; 19,1.11.(28); a meno di 18,31 si tratta sempre di frasi proprie del terzo vangelo. A questo punto, se uno chiedesse perché mai il Gesù lucano sia così desideroso di arrivare a Gerusalemme, i sostenitori del "racconto di viaggio" di solito rispondono che Lc avrebbe fatto proprio un *theologoumenon* giudaico, per cui è Gerusalemme, o meglio il suo Tempio, l'unico luogo dove si possono compiere i sacrifici, che Gesù prevedrebbe e

accetterebbe per sé. Il Gesù lucano esprime effettivamente tale convinzione in 13,33 (“non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme”). A nostro parere tuttavia, volendo giudicare con spirito critico tale convinzione e dato il peso oggettivo che essa implicherebbe, va detto che i riferimenti concreti nel testo lucano non appaiono del tutto convincenti e soprattutto, se si prescinde dalle frasi estemporanee sopra citate, tale concezione non incide quasi per niente sui contenuti che poi via via vengono esposti. La concezione del “viaggio”, che ha ampie risonanze in molte culture e un indubbio fascino, resta perciò una possibile lettura di Lc e, se fosse realmente intesa dall’evangelista, sarebbe un punto a favore del suo proposito di esporre i fatti “con ordine” (καθεξής: 1,3), dato che in Mc il fatto che Gesù venga arrestato e condannato a Gerusalemme appare alquanto casuale. Comunque sia, Lc inserisce di fatto in tale racconto di viaggio gran parte delle pericopi tratte dalla fonte Q, normalmente nello stesso ordine di Mt, anche se in contesti del tutto diversi. È facile constatare che Lc, oltre a questa grande inserzione, ne opera diverse altre di minore entità: dopo Mc 3,12, egli inserisce il gruppo di pericopi Lc 6,20-8,3; tra Mc 10,46-52 e 11, 1-10 viene inserito Lc 19,1-27 (Zaccheo e parabola delle mine) e infine, dopo Mc 11,10, la breve ma intensa pericope del pianto di Gesù su Gerusalemme (Lc 19,39-44). Se ora si tiene presente il fatto che Lc ha due interi capitoli concernenti l’infanzia di Gesù e che senza dubbio egli riordina e aumenta il materiale marciano relativo alla passione e morte di Gesù (vedi l’incontro di Gesù con Erode Antipa, Lc 23,6-16, e le parole di Gesù alle donne di Gerusalemme, 23,27-31) così come l’annuncio della parusia e l’importante racconto dell’ultima cena, si può concludere che effettivamente il terzo vangelo ha molto più materiale rispetto a Mc e a Mt, anche se la pretesa di “analizzare tutti i fatti” (cf 1,3) non poteva ovviamente essere realizzata. Da quanto abbiamo detto comunque dovrebbe risultare chiaro che, senza grandi rivoluzioni, Lc opera una complessa e articolata rielaborazione del materiale marciano, le cui implicazioni teologiche vanno ulteriormente sviscerate.

Non è possibile chiudere questa sezione senza dire almeno qualcosa sul discusso problema del *genere letterario* di Lc. Per molti motivi, che qui è giocoforza omettere, ci pare che resti valido il giudizio dell’esegesi classica per cui i vangeli, e quindi anche Lc, non sono documenti strettamente storici o biografie, alla stregua cioè ad esempio delle opere quasi contemporanee di Flavio Giuseppe o di Tacito. Resta valido che essi vanno a costituire un nuovo genere letterario, quello dei *vangeli*, probabilmente creato da Marco e cui appartiene anche Lc. Al di dentro di questa categoria si possono introdurre delle sottodistinzioni: mentre l’elemento “annuncio gioioso di salvezza mediante Gesù Cristo” è essenziale per Mc e Mt ha propensioni che alcuni hanno definito midrasciche (11), Lc potrebbe essere definito come “resoconto storico-evangelico”, cioè, usando un termine che egli stesso introduce nel prologo, una διήγησις.

In questo contesto va detto infine qualcosa della *lingua* del terzo vangelo. Lc, assieme alla Lettera agli Ebrei e alla prima di Pietro, usa il miglior greco del NT; quanto a Lc tuttavia ciò è vero soprat-

tutto per ciò che riguarda la sua seconda opera, cioè gli Atti, dove, segnatamente nei frequenti discorsi che vi si trovano, è ovvio che egli si ritiene più libero. Si tratta naturalmente non già di greco classico, né dell'atticismo di moda nei circoli ellenistici, bensì di quella evoluzione della lingua greca detta *koinè*. Alcuni passi di Lc e At vengono qualificati come *koinè* dotta, ma di solito nel NT si tratta di quella popolare, il che implica che l'uditorio cui ci si volle rivolgere non furono i circoli dotti, bensì il vasto pubblico dei ceti medio-popolari (12). Il greco più vicino a quello usato nel NT è quello presente nelle migliaia di papiri del I-VI secolo ritrovati nel deserto egiziano (13). Anche in questo settore va tuttavia sottolineata la minuziosa opera di lima stilistica continuamente presente in Lc nei confronti della sua fonte Mc, opera difficilmente percepibile da parte di chi legge una buona traduzione moderna, la quale si cura di usare ad esempio un buon italiano sia per Mc che per Lc. Non potendo in questo contesto elencare esaustivamente l'accurato lavoro di Lc, ci limitiamo a ricordare che il nostro autore corregge spessissimo il καί semitizzante di Mc con il corretto greco δὲ posposto, sostituisce al presente storico e/o all'imperfetto della fonte il tempo storico tipico del greco cioè l'aoristo, parole aramaizzanti o troppo popolari con termini migliori (ad esempio in 9,33 ἐπιστάτης al posto di ῥαββί di Mc 9,5), frequentemente fa lo stesso con i latinismi così frequenti in Mc (ad esempio in 23,47 sostituisce il κεντορίων [=centurio] di Mc 15,39 con il corrispondente greco εκατοντάρχης) (14), diverse volte rende le frasi marciiane più scorrevoli e conformi al modo di pensare greco, elimina oscurità e pesantezze del testo marciano, e così via. Non ci possono essere dunque dubbi sul fatto che Lc si preoccupi costantemente di rendere il testo capibile e meglio accetto ad un uditorio di buona cultura ellenistica e risulta perciò vera l'asserzione di Girolamo in *Ep.* 20,4, "Lucas igitur, qui inter omnes evangelistas Graeci sermonis eruditissimus fuit...". Non costituisce affatto una difficoltà nei confronti di tutto ciò il fatto ben noto che nei primi due capitoli del suo vangelo Lc costellò il suo racconto di espressioni, locuzioni e concetti chiaramente semitici: in realtà tutti gli studiosi s'accordano nel vedere in ciò una voluta imitazione dello stile, non già di scritti ebraici o aramaici, bensì dei LXX, della Bibbia greca cioè, quella in uso presso le comunità di tutta la diaspora, nella quale di certo vive anche Lc stesso, e che veniva considerata già allora testo sacro. Si tratta in realtà quindi, non già di semitismi in generale, bensì di *septuagintismi*. Si può legittimamente speculare sul perché il nostro autore abbia fatto questa scelta: forse per desiderio di legittimazione.

### 3. Nuclei teologici:

Benché le osservazioni sopra sinteticamente raccolte abbiano per il biblista già interesse proprio, perché ci fanno conoscere la personalità e molto degli intenti di chi scrive, di certo anche al lettore interesseranno soprattutto le (possibili) conseguenze nel campo della fede e della teologia. Anche qui siamo costretti a formulazioni fortemente sintetiche, rimandando alla meditazione personale e

agli abbondantissimi commentari e studi particolari. È appena necessario precisare che quello che diremo, di solito, non è quasi mai esclusivo di Lc né tantomeno in contrasto con altri scritti del NT, ma che spesso si tratta solo di sue precise sottolineature. Ricordiamo anche che, nell'ambito del metodo della critica storica, è soprattutto dal materiale proprio di un vangelo (come si è detto particolarmente abbondante in Lc) che si presume di dedurre i nuclei teologici particolarmente cari all'autore.

A) In generale Lc ha a cuore un maggiore **ordine compositivo** e, probabilmente pensando al suo uditorio ellenistico, si preoccupa di attenuare alcune "esagerazioni" o "stranezze" della fonte o dei paralleli: il caso più noto dovrebbe essere quello di Lc 19,11-27 in cui i talenti di Mt 25,14-30 diventano mine. Per noi è praticamente impossibile valutare in termini di economia moderna i valori di queste monete, che furono all'inizio dei pesi di oro o di argento e variarono a seconda dei tempi e dei luoghi. Tuttavia i cinque talenti di cui parla Mt 25,15 sono una cifra immensa, dato che il talento, come peso, oscillò tra i 34 e i 41 chili circa, mentre la mina (che è termine esclusivamente greco) equivaleva a 100 dracme ed è quindi somma ragionevole (come peso, secondo Haag, tra 570 e 685 g). Insomma Lc riduce dei miliardi a dei milioni, secondo il famoso motto *ne quid nimis*. Si pensa che per analoghi motivi Lc (8,43) tralasci la critica dei medici di Mc 5,26 e l'ingenuo riferimento ai lavandai di Mc 9,3.

B) Nel campo delle ultime realtà, degli eschata, usa dire da parte degli esegeti di Lc che questi opererebbe, rispetto a Mc e a Mt, una cosiddetta **de-escatologizzazione** del messaggio gesuanico. In realtà è facile constatare che tutti i veri eschata (morte, giudizio, resurrezione dei morti, paradiso/inferno, parusia del Signore e instaurazione del Regno) sono senz'altro presenti anche nel terzo vangelo. Con tale infelice termine si intende caratterizzare invece una notevole diminuzione del carattere *apocalittico* del vangelo di Cristo soprattutto rispetto a Mc e al primo Paolo. Per il futuro delle precisazioni ecclesiali in tema di escatologia si tratta di una distinzione estremamente importante, precisamente quella tra la sostanza e il modo. La mentalità apocalittica infatti, di difficile definizione, vive di immagini estreme, di fatti drammatici quali catastrofi naturali, guerre, pestilenze, sangue, caduta degli astri, apparizioni di animali mostruosi e di spiriti celesti e infernali, soprattutto dell'Anticristo ecc. Qualcosa di essa è passato nel cap. 13 di Mc, da cui Lc elimina l'oscuro riferimento all'"abominio della desolazione", derivante da Dan 9,27; 11,31; 12,11. Il parallelo lucano a Mc 13,14-20 parrebbe in realtà più riflettere la distruzione materiale di Gerusalemme e del tempio ad opera dei Romani nel 70. Anche la minaccia degli "pseudoprofeti e degli pseudocristi" di Mc 13,21-23 viene tralasciata in Lc e lo stesso vale per l'omissione dei terribili fenomeni cosmici di Mc 13,24s. Che si tratti però solo di una *parziale* attenuazione dell'apocalittica lo dimostra il fatto che Lc (21,32) mantiene l'ardua sentenza di Gesù ereditata da Mc 13,30 "in verità vi dico non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avvenuto". Essa è una vera *crux interpre-*

tum, perché il “tutto ciò” si riferisce, nella sostanza, anche in Lc, agli sconvolgimenti finali del mondo né si riesce a trovare un senso del termine “generazione” (γενεά), diverso da quello consueto (20/25 anni), che renderebbe l’espressione erronea (15).

Ricordiamo *en passant* che quasi nulla dei fantasiosi ingredienti apocalittici è stato fatto oggetto di definizioni ecclesiali, a differenza dei vari concetti veramente escatologici. È indubbio che nella concezione lucana il baricentro si sposta sulla *storia della Chiesa animata dallo Spirito Santo*, fatto dimostrato anche solo dall’esistenza di una seconda corposa opera, gli Atti degli Apostoli, che è in realtà una specialissima storia di come lo Spirito Santo guida la sua Chiesa. L’ammonimento del Cristo ascendente ai discepoli curiosi del futuro (che è tendenza apocalittica!) : “Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti ...” (At 1,7) la dice lunga sulla mentalità lucana. E nello stesso senso va anche l’esortazione degli angeli: “Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?” (At 1,11). Insomma, alla spasmodica attesa di fatti strabilianti, si sostituisce l’attenzione al vasto mondo che attende il messaggio evangelico (si veda anche sotto il punto D).

C) Al terzo vangelo inerisce poi senza alcun dubbio un **carattere devozionale e pre-liturgico**. Esso colora per così dire già i primi due capitoli, la cui narrazione (che inizia nel Tempio) spontaneamente sfocia nella preghiera salmica. I tre notissimi inni (Magnificat, Benedictus e Nunc dimittis), che sono ad un tempo formidabile sintesi della devozione veterotestamentaria e nuova spiritualità, furono facilmente assunti dalla Chiesa primitiva come modelli di spirito innico e liturgico. Ugualmente importante è la circostanza che in questo vangelo, con esplicita aggiunta rispetto alle fonti, Gesù stesso prega Dio Padre. Lc oltre a mantenere i luoghi delle fonti in cui egli prega intensamente (Getsemani!), in almeno cinque testi che potremmo definire *differenziali* sottolinea che Gesù prima o nel contesto delle azioni narrate si trova in atteggiamento di orazione: si tratta precisamente del battesimo di Gesù (Lc 3,21 diff. Mc 1,9ss), della guarigione del lebbroso (5,16 (16) diff. Mc 1,45), dell’istituzione dei dodici, che Gesù opera dopo “aver passato la notte in orazione” (6,12 diff. Mc 3,13), della confessione di Simon Pietro (9,18 diff. Mc 8,27ss), dell’introduzione del Padre Nostro (11,1 diff. Mt 6,9-13) e, secondo moltissimi manoscritti, una seconda volta nell’orto degli ulivi (22,44 diff. Mc 14,36s). A tutto ciò va aggiunta l’importante affermazione della “necessità di pregare sempre, senza stancarsi” (Lc 18,1) rivolta a tutti i discepoli, che è tipica del solo Lc, e l’altro comando qualificante l’animo di Gesù di “pregare per coloro che vi maltrattano” (pure presente solo in Lc 6,28).

Anche il secondo carattere enunciato per la doppia opera lucana, quello pre-liturgico, è facile da mostrare. Il nostro anno liturgico infatti è praticamente già scandito dal testo lucano: nei primi due capitoli il collegamento con le attese messianiche (avvento) che sfociano nei grandi misteri dell’annunciazione, concepimento e nascita di Gesù, le sue manifestazioni, il suo battesimo, l’attività pubblica fatta di miracoli e di parole, il mistero pasquale con l’ascensione, e tutta l’attività del Ri-

sorto reso presente nelle azioni degli apostoli e di Paolo dallo Spirito Santo da lui promesso e donato. È Lc che, strutturando in “fatti” distinti ciò che negli altri scritti del NT è implicito o astorico (soprattutto Ascensione e Pentecoste), prepara alla Chiesa la “materia” liturgica.

D) È tipico della doppia opera lucana una caratteristica **visione unitaria di tutta la storia della salvezza**, che ha il suo fulcro in Cristo (secondo Conzelmann Egli è *die Mitte der Zeit*) e negli Atti si riversa su tutto il mondo. Tale convinzione si può visualizzare con un’immagine, difficile da spiegare, ma in realtà molto semplice: tempo e storia sono come due coni che si toccano nel vertice, che è Cristo: il cono di sinistra simboleggia la creazione e la storia di Israele che si restringe fino a pochi fedeli e devoti (gli *anawim*, i poveri di JHWH, segnatamente Zaccaria, Elisabetta, Maria), mentre il cono di destra si riferisce alla veramente prodigiosa espansione del messaggio evangelico da Gerusalemme fino a Roma centro dell’ecumene. Tutto questo implica tra l’altro una precisa concezione del tempo, non già ciclica o indeterminata, ma segmentaria, cioè finita nell’inizio e nella fine (17).

E) Il terzo vangelo si distingue per una particolare sottolineatura della **vera umanità di Gesù**. Si tratta di un’altra conseguenza del fatto che abbiamo descritto sopra di Gesù che frequentemente prega, dato che ovviamente solo un uomo può veramente pregare Dio. Qui è opportuno ricordare anche l’amaro pianto di Gesù sui destini della sua patria (19,41-44).

F) Un tratto caratteristico del Gesù lucano, che attraversa praticamente tutta la doppia opera, è la sua solidarietà e **pietà per i poveri**, i sofferenti e le donne, per ciò che “era perduto”. A buon diritto notissime in questo senso le tre parabole del cap. 15, che sono esclusive di Lc, al centro delle quali sempre troviamo la salvezza di chi era perduto, ente magari irrilevante agli occhi umani (la dracma, la pecora, il figlio minore) ma insistentemente ricercati da Dio. Esempi e sottolineature potrebbero essere facilmente moltiplicati. Le donne possono essere inserite in questa classe di persone per la condizione di inferiorità sociale e umana comune nell’antichità, anche in Israele. Secondo non pochi esegeti il passo Lc 8,1-3 porterebbe ad ipotizzare una specie di “collegio” di discepole al seguito di Gesù, analogo a quello dei dodici, la cui figura centrale sarebbe Maria di Magdala. Grande rilevanza ebbe poi nel seguito della storia della Chiesa la commovente figura della grande peccatrice del cap. 7.

G) Particolare **legame con la storia profana**: si tratta di un rapporto dialettico, non di identificazione o concorrenza. Oltre a ciò che abbiamo detto sopra al punto D, si tengano presente i cosiddetti puntigliosi “sincronismi” con eventi e personaggi profani (2,1-7 [il censimento di Quirinio (18)] e 3,1-2). Si tratta di però di storia sacra, di storia della salvezza, guidata da Dio (cf. il frequente  $\delta\epsilon\iota$ , specialmente 24,44) e quindi misteriosa.

H) Particolarissima sottolineatura, in diverso grado presente in tutto il NT, della **bontà della povertà materiale** e della pericolosità delle ricchezze in ordine alla salvezza finale. In positivo ci si

salva liberandosi del “mammona di iniquità” (16,9), condividendo con i più poveri, restituendo il mal tolto (Zaccheo!). Il Lc 14,33 formula senza mezze misure un principio forse poco noto, ma scandaloso: “Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”. È facile immaginarsi tutti i tentativi fatti nella storia della spiritualità cristiana per addolcire questa sentenza.

I) Praticamente tutto quello che abbiamo detto sopra dimostra infine una costante attenzione al potenziale lettore di origine non-giudaica (Antiochia e Siria?), senza tuttavia alcun compromesso con la mentalità greco-romana o facile adattamento: si tratta solo di rendere più comprensibile.

Corrado Marucci S.I.

#### NOTE:

- (1) Nel seguito Lc. Nell'uso comune degli esegeti con questo termine si identifica l'autore del terzo vangelo canonico, senza con ciò prender posizione sul problema di chi sia effettivamente tale autore.
- (2) Così fa anche, più o meno negli stessi anni, Flavio Giuseppe all'inizio delle sue *Antiquitates Iudaicae* (e in seguito per il *contra Apionem* e per la *Vita*) ringraziando il potente liberto Epafrodito, segretario privato dell'imperatore Domiziano. Di solito il personaggio cui si dedicava il libro se ne assumeva anche il non indifferente aggravio della diffusione.
- (3) Va detto che anche lo stile paratattico ha il suo fascino: Sal 27,10, ad esempio, nell'originale recita “mio padre e mia madre mi hanno abbandonato e JHWH mi accoglie(rà)”, che consente diverse traduzioni, la più probabile delle quali, a nostro parere, è: “anche se padre e madre dovessero abbandonarmi, JHWH invece mi accoglie(rà)”.
- (4) Ricordiamo che con questo termine si intende il materiale comune a Mt e Lc e assente in Mc; nonostante qualche voce contraria, la stragrande maggioranza degli esegeti è convinto che essa sia esistita.
- (5) Stando alla ventunesima edizione del Nestle-Aland, Lc ha 19.428 parole, contro 18.305 di Mt, 15.416 di Gv e 11.242 di Mc; anche quanto ai vocaboli, Lc ne usa quasi 400 più di Mt.
- (6) Il nome Teofilo, che materialmente significa “amico di Dio”, potrebbe anche essere simbolico, ma tutto dice trattarsi di una persona concreta, cui Lc dedica anche la sua seconda opera (cf. At 1,1).
- (7) La più recente presa di posizione della Chiesa cattolica sui metodi esegetici con completa approvazione del metodo della critica storica, in passato tanto combattuto, si trova nel documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* della Pontificia Commissione Biblica (1993), sul quale si veda la mia presentazione in *Rassegna di teologia* 35 (1994) 587-594.
- (8) Secondo la classica formulazione *Literarkritik ist Quellenkritik*; l'esegesi anglosassone usa a volte l'espressione *high criticism*.
- (9) Per questo lo Schürmann ha opportunamente definito Mc “l'ossatura portante” (*das tragende Skelett*) dell'opera lucana.
- (10) Su tutta questa complessa materia esegetico-dogmatica cf. C. MARUCCI, *Parole di Gesù sul divorzio* [Aloisiana 16], Brescia 1982.
- (11) Il *midraš* è un variegato complesso di generi letterari la cui unica definizione è quella negativa: esso si applica praticamente a tutti gli scritti giudaici diversi dalla mišna e dal Talmud, cioè non giuridici; si hanno in realtà

midrašim esegetici, morali, spirituali e anche giuridici, ma quelli più noti sono ovviamente i primi. I primi due capitoli di Mt in realtà vengono accostati da molti esegeti al *pešer*, una sottospecie di midraš usuale a Qumran, col quale si cerca di dimostrare che la propria comunità realizza le profezie dell'AT.

- (12) Questo spiega le reazioni negative nei confronti della lingua del NT da parte di dotti anche cristiani dell'antichità, prima fra tutte quella famosa di Celso (riportata da Origene, *Contra Celsum* I,62), secondo il quale esso è scritto in una "lingua da marinai", poi anche quelle di Porfirio e di Giuliano l'Apostata e, in campo cristiano, di Crisostomo (cf. PG 48,761.786.823; 61,28 ecc.) e del primo Agostino (*Conf.* III,7; *doctr. Christ.* IV,6s).
- (13) A questa materia hanno dedicato opere di eccezionale utilità e acribia il Preisigke (*Wörterbuch der griechischen Papyrusurkunden*) e il Mayser (*Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*).
- (14) In generale, sui latinismi del NT, vedi C. MARUCCI, "Influssi latini sul greco del Nuovo Testamento" in *Filologia Neotestamentaria* VI (1993) 3-30.
- (15) Non ci sembra possibile tradurre il termine con "generazione umana", cioè tutta l'umanità, dato che allora il significato globale sarebbe un'ovvietà.
- (16) L'interessante chiosa recita "Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare". L'originale greco, al posto della voce verbale unitaria, usa una perifrastica (ἦν ὑποχωρῶν), che resta comunque un imperfetto iterativo e che, secondo lo Zerwick (*Graecitas biblica*<sup>5</sup> Nr 360), esprimerebbe il concetto molto più fortemente e in modo più pittorico. È possibile che Lc riprenda e adatti una frase simile di Mc 1,35.
- (17) Lo studio classico su questo punto è quello di O. CULLMANN, *Cristo e il tempo*, Bologna 1969; una visione più teologica si trova in C. MARUCCI, "Tempo e eternità nel Nuovo Testamento: un tentativo di sintesi" in *Tempo ed eternità*, a cura di A. Casalegno, Cini-sello B. 2002, 141-163.
- (18) Abbiamo provato la credibilità di questo fatto storico, che va di moda ridicolizzare, in "Notizie di storia e di amministrazione romana nel Nuovo Testamento" in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II. 26.2, 2178-2220.

**Nota del Sito [www.chiesadelgesu.org](http://www.chiesadelgesu.org)**

**Nel riportare il testo potrebbero essere intervenute delle alterazioni dei caratteri greci. Ce ne scusiamo**